

# Notizie

## MANACORDA

### Sindacato paleolitico

SEGUE DA P. 1, I COL.

(diononvoglia!) usare le immagini del patrimonio pubblico. Che è come dire impedire l'uso pubblico di qualcosa che è pubblico per il fatto che è appunto pubblico! Questa fremente idiozia si nasconde dietro una foglia di fico, e cioè la paventata possibilità che la messa in rete di milioni di immagini che descrivono la storia culturale non solo europea passi attraverso Google e che quindi possa essere fagocitata da un colosso della comunicazione digitale. Ma accordi con Google per la digitalizzazione del patrimonio sono ormai all'ordine del giorno e prevedono paletti ben definiti circa la diffusione delle immagini. La prospettiva che una gestione «open data» delle immagini dei musei e dei monumenti pubblici francesi avvenga attraverso l'odiata «multinazionale del Male» viene invece avversata da questi sindacalisti del paleolitico come un «saccheggio del nostro patrimonio», perché questo significherebbe aprire non solo, cito, «l'accesso e l'uso gratuito ai fondi fotografici pubblici, ma soprattutto aprire l'uso gratuito per ogni uso commerciale su tutto il pianeta». Orrore orrore, al rogo! Che milioni di persone usino quotidianamente e gratuitamente le immagini di google.earth o scarichino da google.books libri altrimenti difficili da reperire evidentemente sfugge ai vigili sindacalisti. Insomma, Oltalpe si starebbe lavorando a una «svendita» del patrimonio culturale: una parolina sfuggita agli estensori del comunicato, che ci fa sospettare che per loro si tratti forse solo di una questione di prezzo: chi sarebbe quindi il mercificatore? Quello che sfugge davvero invece è il fatto che la liberalizzazione planetaria dell'uso delle immagini del patrimonio culturale toglierebbe loro proprio l'etichetta del prezzo. Gratuiti per tutti significa che nessuno può trarre beneficio dalla rivendita di quel diritto d'immagine, o meglio che potranno trarne beneficio davvero tutti e non solo i grandi potenti. Se i beni sono pubblici, infatti,

pubbliche saranno a maggior ragione le loro rappresentazioni. Senza più un limite al loro uso, nessuno potrà appropriarsi di quella immagine a suo unico vantaggio. In fondo, stiamo semplicemente parlando in termini concreti di democrazia della cultura.

Il sindacato del paleolitico ovviamente non può avere il senso dello humour. È convinto che gli open data vadano avversati perché privatizzano ciò che è prodotto con denaro pubblico. Insomma, come puoi tu cittadino, singolo o associato, tu artigiano, professionista, imprenditore, impiegato, pensionato, abitante di questo pianeta far uso di una cosa pubblica? Con quale diritto la privatizz? Se andiamo avanti di questo passo accadrà che i privati cittadini potranno fare libero uso, anche per le loro attività economiche, delle strade aperte e asfaltate con i soldi di tutti! Ma dove andremo a finire?

Lasciamo stare. Dietro a queste lepidezze c'è il posto di lavoro dei 60 fotografi dell'Agenzia fotografica della francese Réunion des Musées Nationaux che sarebbero messi a rischio dalla liberalizzazione (come se non fossero ben altre le mille funzioni che un servizio fotografico svolge all'interno della propria istituzione). Insomma, sindacalmente parlando, mettiamo pure in pista 60 fotografi contro 6 miliardi di potenziali utenti, e buona fortuna!

E noi italiani come stiamo? Be', per fortuna un po' meglio dei cugini francesi, anche se la battaglia per una liberalizzazione piena dell'uso delle immagini è ancora tutta da fare. Si, perché se, grazie ai decreti Franceschini, la liberalizzazione delle immagini del patrimonio per uso scientifico e di studio è ormai un fatto acquisito, i cavilli del vigente Codice Urbani rendono più ardua la liberalizzazione vera, cioè quella per usi anche commerciali. Un divieto tuttora vigente rende oggi onerosissime e spesso improponibili pur lodevoli iniziative editoriali, a meno che (questo è il lato grottesco della vicenda) la tiratura non sia inferiore alle 2mila copie e il prezzo di copertina non superi i 77 euro! Non è un caso che per la liberalizzazione piena delle immagini del patrimonio culturale pubblico spingano sempre più

convintamente il mondo degli studiosi e le case editrici specializzate in pubblicazioni di arte e cultura. E infatti sono ormai una moltitudine i musei, le gallerie e le istituzioni culturali che mettono in rete liberamente in varie parti del mondo, e ad alta definizione, le immagini delle proprie collezioni (e lode vada per questo al nostro Museo Egizio di Torino), anche perché questa generosità è ripagata da un consistente ritorno di immagine. Non è un gioco di parole: è provato infatti che nella maggior parte dei casi i costi di gestione per l'esazione dei proventi da diritti di riproduzione siano ben maggiori degli introiti che se ne ricavano, come peraltro ha dimostrato una accurata relazione pubblicata dall'Inha di Parigi.

Se dunque sul piano economico è certificato che la sindrome proprietaria costa e non produce né ricchezza né diffusione di cultura, si pensi invece a quante risorse pubbliche verrebbero generate da un uso libero e creativo delle immagini del patrimonio attraverso la fiscalità. Senza contare che così facendo agiremo né più né meno che in nome di quel tanto stiracchiato articolo 9 della Costituzione che, al comma 1, indica la diffusione della cultura come funzione della Repubblica, e invita quindi a considerare la gestione del patrimonio culturale alla stregua di un grande, meraviglioso servizio pubblico. Quel che un sindacato francese, che dice di battersi «per la giustizia sociale, la pace e l'uguaglianza» e qualche intellettuale o giurista di casa nostra nostalgico del Novecento, si ostinano ancora a negare. D'altra parte sono i grandi antropologi del Novecento che ci hanno insegnato che per alcune popolazioni del pianeta la macchina fotografica incuteva paura perché «rubava l'anima».

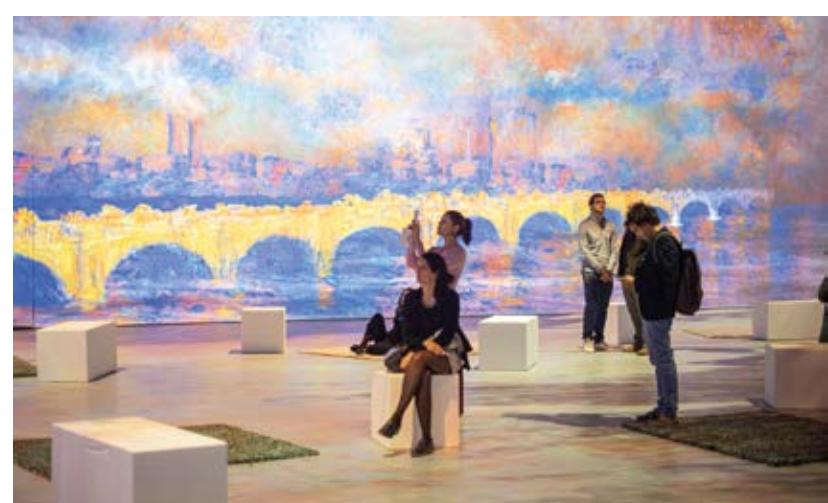
Caro ministro Franceschini, a lei guarda l'Italia che crede nella cultura e nell'innovazione e non crede alla contrapposizione tra cultura ed economia. Pur nelle difficoltà quotidiane della vicenda politica italiana, il processo di liberalizzazione delle immagini, cominciato qualche anno fa con il Decreto Musei, va ora portato a buon fine con la espunzione del limite del lucro dagli artt. 107 e 108 del Codice dei Beni culturali. Se non ora, quando?



© Ideal. Centre d'Arts Digitals, Barcelona

## Arte d'intrattenimento? Ideal!

Barcellona. Volete fare una passeggiata nell'Impressionismo? Penetrare nei sogni di Monet e convertirli in realtà? Basta indossare occhiali per realtà virtuale, isolarsi con delle cuffiette e lasciarsi trascinare nel viaggio che propone «Monet. L'esperienza immersiva» (nelle foto), la mostra inaugurale dell'**Ideal. Centre d'Arts Digitals**, recentemente aperto a Barcellona. Nonostante il nome, non si tratta di un centro dedicato alle arti digitali propriamente dette, in linea con istituzioni come lo Zkm di Karlsruhe o l'Ars Electronica Center di Linz, ma piuttosto di un centro dedicato all'**intrattenimento di ultima generazione**: ambienti immersivi, tecnologie sofisticate e produzioni internazionali che ai visitatori non richiedono interattività e partecipazione ma un atteggiamento quasi autistico. Situato in uno spazio storico del quartiere di Poblenou, che fu pista di pattinaggio, teatro di varietà, sala di boxe e cinema, occupa **2mila metri quadrati** e si divide in una hall con biglietteria, caffetteria e negozio e quattro sale. Il progetto è stato creato da tre importanti case produttrici catalane (Layers of Reality, Minoria Absoluta e Magma Cultura), con un **budget di 8,5 milioni di euro per cinque anni e nessun appoggio da parte delle istituzioni pubbliche**. Proiezioni a 360°, **più di un chilometro di schermi** e un sistema di realtà virtuale di ultima generazione permettono ai visitatori di immergersi nel mondo di Monet, camminare per i suoi campi di papaveri, conoscere la cattedrale di Rouen e comparare la luce fredda della Norvegia con il sole acciante della Costa Azzurra e il fascino di Venezia, dove dipinse 37 quadri in due settimane. Secondo il direttore Jordi Sellas, conosciuto per alcune polemiche decisioni quando era a capo del dipartimento di Promozione e Cooperazione Culturale della Regione (la Generalitat), il centro non si limiterà ad acquistare e presentare grandi produzioni, ma appoggerà la creazione locale, anche se non ha specificato con quali modalità. Per il momento si sa che ha intenzione di collaborare con il festival di arte e musica elettronica Mira, la fiera di videoarte Loop e il festival di design digitale OFFF. □ Roberta Bosco



© Riproduzione riservata

© Ideal. Centre d'Arts Digitals, Barcelona



Museo nazionale delle arti del XXI secolo



Università di Parma

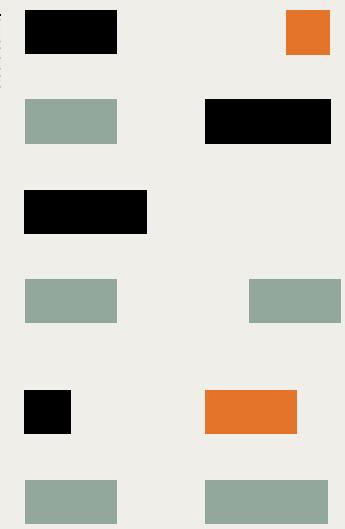


Centro Studi e Archivio della Comunicazione



Gio Ponti Archives

studio sonori



main partner



media partner

DESIGN INTERNI sky arte



Gio Ponti  
amare  
l'architettura

al MAXXI  
fino al  
13.4.2020

MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo  
via Guido Reni, 4A - Roma | www.maxxi.art

soci



